Nino Valeri: *La marcia su Roma*

La marcia su Roma segnò il destino d'Italia per 22 anni circa, fino alla catastrofe della nazione. Il problema che sta al fondo di ogni ricostruzione, di quell'avvenimento capitale della nostra storia, è la risposta ad un angoscioso quesito analogo a quello che un grande storico tedesco, Federico Meinecke, si proponeva, per il suo paese, in un volume storico stampato nel 1946, al termine della guerra mondiale, *La catastrofe della Germania*. Quella catastrofe fu esclusiva colpa del popolo tedesco? ovvero ha giocato in essa anche l'intervento di elementi imprevedibili, come avviene, in certo modo (dico per tradurre il pensiero dello storico dei fatti umani in termini di scienza della natura), nel meccanismo delle cosiddette « mutazioni biologiche », che sopraggiungono dettate unicamente dal caso?

Il centro dell'opera del Meinecke, che abbraccia le vicende dei 12 anni del III Reich, apertosi con le sconfinate illusioni del primo periodo e finito con le sconfinate delusioni e il crollo degli ultimi anni, è infatti il dibattito circa l'importanza del « caso » nell'avvento di Hitler al potere, che segnò l'inizio delle massime sventure della Germania, come aveva segnato da noi, circa dieci anni prima, la marcia su Roma e l'avvento al potere di Mussolini.

Fu veramente un caso? Era necessaria, cioè, l'ascesa di Hitler? Quell'avvenimento decisivo fu provocato da cause universali, come dice Meinecke, simili in qualche modo a quelle che determinarono la caduta di Guglielmo II nel 1918? Oppure il trionfo di Hitler e del nazismo furono dovuti ad un elemento di carattere accidentale; e cioè alla casuale debolezza e al rammollimento del « vecchio signore », di Hindenburg, allorché questi affidò il potere a Hitler? E l'hitlerismo

rimane, quindi, nella sua sostanza, fondamentalmente estraneo alle più intime aspirazioni della nazione tedesca? Ovvero Hitler fu veramente l'uomo atteso dal popolo tedesco, l'espressione più compiuta, a quei tempi, delle sue debolezze ed imperfezioni secolari, drammaticamente esasperate dalla pace di Versailles e dalla situazione che ne derivò?

È chiaro che nella prima ipotesi, nell'ipotesi cioè che l'hitlerismo debba considerarsi come un fatto accidentale o casuale, il quadro dell'insieme intellettuale e politico della nazione tedesca risulta più confortante; e la parte di responsabilità gravante sul popolo tedesco, di aver lasciato conquistare a Hitler il potere, diventa minore.

Nel secondo caso, invece, cioè se si ritiene che Hitler, anche se non per la chiamata di Hindenburg, per una qualsiasi altra via sarebbe arrivato al potere, perché quello era il punto di arrivo di un processo storicamente necessario, « la catastrofe della Germania, » scrive Meinecke, « potrebbe toglierci il coraggio di continuare a vivere e a operare fiaccando le energie di coloro che sono oggi chiamati ad agire ».

Simile il quesito che la storia si propone per la marcia su Roma. L'avvento del fascismo fu la conseguenza di un insolito e passeggero affastellamento di motivi contingenti che portò in alto un personaggio anormale come Mussolini, il quale in tempi normali avrebbe condotto una problematica esistenza? Oppure la marcia su Roma, lungi dal rappresentare una frattura rivoluzionaria nei confronti della vecchia Italia, fu la logica conclusione di una squallida prassi trasformistica di cui Mussolini fu l'ultimo e più abile erede, innalzato alla ribalta della storia non soltanto da un gruppo di armati ma da tutte le principali forze costituzionali che, accettando la commedia della marcia su Roma, si illusero di riassorbire lo squadrismo nel quieto ambito della legalità statutaria? Vale a dire: la marcia su Roma fu un fatto rivoluzionario? Ovvero fu l'ultima esplosione di un male radicato negli italiani, fatto di abitudine all'insubordinazione, di mancanza di senso civico, di gusto di imbrogliare il governo, qualunque governo, di assenteismo, di corruzione, di vizi, cioè, nati da secoli di governo dispotico e trasfigurati dalla retorica di milioni di dannunziani disoccupati e avventurosi e dall'esasperazione provocata dalle correnti di furore e di disperazione che esplosero

in Italia al termine della guerra pur vittoriosa?

Non so se potrò dare una risposta esauriente a tale quesito, che lascia veramente col fiato sospeso gli uomini che pensano. Ciò che potrò fare da studioso di storia è di seguire gli sviluppi progressivi del proposito di marciare su Roma per punire i rappresentanti della vecchia Italia legale e instaurare il dominio delle squadre fasciste.

L'idea di marciare su Roma era già implicita nella violentissima battaglia civile che divise gli italiani al tempo del contrasto tra interventisti e neutralisti, allorché nelle giornate del maggio 1915 la polemica bruciante di « Lacerba » (la rivista di Papini), intrecciata con quella di Gabriele D'Annunzio, di Corradini, di Marinetti, del « Popolo d'Italia » e dei seguaci loro sembrava immediatamente ispirata ai notissimi sdegni e furori di Giosuè Carducci contro la mediocre e imbelle Italia post-risorgimentale e ai rimpianti del poeta per le giornate di sole di libertà e gloria degli anni dei portenti. Ma oltre a questo generico motivo diffuso tra le classi dirigenti italiane e riallacciantesi a una tradizione che andava da Pietro Ellero a Bonghi, da Crispi a Cavallotti e Imbriani, abbracciando uomini della destra e uomini della sinistra parlamentare, c'era, nel clima della battaglia interventistica del 1915, qualcosa di più. Direi che c'era una forma nuova di posticcia stravaganza e di desiderio di sbalordire, c'era come l'oscuro presentimento di un salto finale: il senso tragico del provvisorio, successo a quello di una sostanziale stabilità futura, che costituiva la fiducia propria dell'Ottocento. C'era una oscura attesa, alimentata da una corrosiva letteratura decadente che si accompagnava con un gusto fondamentalmente nuovo di menar le mani per menar le mani. Ed anche di sghignazzare senza perché, come se un'onda di una clownesca tragedia, si stendesse fra gli osanna e lo strepito delle trombe di guerra. All'Italia di Giolitti, il « vecchio boia » (come gridava D'Annunzio), all'Italia dei mestatori, all'Italia « dei manutengoli », dei « mezzani », del « servidorame di bassa mano », diceva sempre D'Annunzio nelle sue « orazioni » romane alla vigilia della guerra, fu opposta allora l'Italia dei ribelli, degli incendiari intrepidi della patria viva, nuova, generosa, bella, forte, spregiudicata.

La guerra placò solo dal di fuori l'animo; all'interno la scissione fra le due Italie rimase. Ai tempi di Caporetto anche la polemica si riaccese nei limiti mantenuti dalla censura di guerra. Gli interventisti accusarono Giolitti e i neutralisti di essere i responsabili morali della sciagura. A lor volta costoro minacciarono, fino alla vittoria e dopo la vittoria, di abbattere gli ordini costituiti che avevano consentito il colpo di Stato della minoranza interventista.

Nel dopoguerra apparve chiaro che quella opposizione delle due Italie — l'Italia vera e l'Italia fasulla, l'Italia dei puri e l'Italia degli imbroglioni — non era effetto soltanto di una vecchia letteratura. Era una crisi in atto, del sistema. Era il venir meno, cioè, di quelle persuasioni e illusioni e speranze e idealità che avevano fino allora costituito, nonostante la violenza della lotta fra interventisti e neutralisti, l'intimo tessuto connettivo dello stato unitario. Era la crisi dell'Italia uscita da Vittorio Veneto.

Decisiva, agli effetti della frattura fra gli italiani, fu l'impresa di Fiume. Da quel momento il vecchio contrasto fra le due Italie (trapassato nel campo politico ai tempi della lotta per l'intervento, perseguito in sordina, nel rancore segreto dei cuori e nell'esplosione dei militari in licenza, durante la guerra e quindi ripreso con nuova asprezza nel fosco dopoguerra) si cristallizzò in uno schieramento di battaglia, in cui i dannunziani si posero apertamente come fine ultimo la conquista rivoluzionaria del potere mediante una marcia su Roma, cloaca, dicevano, della vecchia Italia rinunciataria e mangiona.

Da allora il vecchio contrasto fra le due Italie divenne antitesi irriducibile fra una minoranza che si proclamava di eroi, capitanata da D'Annunzio, e una maggioranza, bollata, da questi pretesi eroi, di vigliaccheria, impersonata da Nitti.

L'Italia viva e l'Italia morta. Italia dannunziana e Italia nittiana o, come diceva D'Annunzio, Italia « cagoiana ». Siamo ancora nella cerchia del Risorgimento e del post-risorgimento, ma la volontà politica stava già trapassando visibilmente dal popolo al dittatore ispirato, al Comandante, al Poeta, che del popolo ritiene di esprimere direttamente, per vie misteriose, la sacra volontà.

In questo senso la politica di D'Annunzio, cioè le quasi quotidiane cerimonie che egli organizzò nel periodo fiumano, non appare più soltanto una parata. È anche, nel suo nocciolo

storico, il segno più visibile del trapasso che stava allora avvenendo, in varie forme, in ogni paese del vecchio mondo liberale, dal sistema democratico parlamentare ad una forma di organizzazione diretta delle masse. Alla tecnica democratica parlamentare, fondata, in sostanza, sulla elezione dei deputati, D'Annunzio sostituisce gli urli, gli evviva della folla e gli alalà e i discorsi ispirati e le sagre e i simboli e i misteri e le musichette e i motti ripetuti fino all'esasperazione e all'isterismo. Si trattava — è chiaro — di un suffragio universale per modo di dire, artificiosamente armonizzato mediante la suggestione, l'imbonimento, la stanchezza, la stupidità, il gusto della carnevalata. Siamo ancora nell'anticamera del fascismo. Il fascismo vi aggiunge di suo la tecnica organizzata delle bastonature e, dopo la conquista del potere, la messa in opera di tutte le forze dello Stato.

Va anche detto che D'Annunzio stesso non fu solo il capriccioso inventore di quei riti popolari, che a distanza di tempo appaiono (senza offesa) vagamente grotteschi. In certo modo, D'Annunzio fece in politica quello che aveva fatto e continuava a fare nel campo della letteratura: vale a dire accolse, e rilanciò, captandoli nell'aria, i nuovi motivi della sua musa, cioè gli sparsi elementi di una diffusa tendenza sovvertitrice che provenivano oltre che dai suoi legionari e dai marittimi irrequieti condotti dal dannunziano capitano Giulietti, da altri movimenti e gruppi di arditi, di mussoliniani, di sindacalisti, di soreliani, di anarchici, di futuristi, di nazionalisti, di ufficiali in congedo, di uomini d'azione e di intellettuali di sinistra e di destra. A loro volta costoro esprimevano, ciascuno a suo modo, reali esigenze nascenti dalla situazione medesima delle cose e la volontà di larghi strati della piccola borghesia italiana, mossa da bisogni troppo a lungo compressi e soffocati in una rassegnata povertà economica e, come si credeva, morale. In fondo D'Annunzio fu soltanto il simbolo e il modello più appariscente e più dotato di questa impetuosa corrente, di cui si trovò, in un certo momento, ad essere il capo, mandato avanti per breve ora dalla forza degli eventi piuttosto che da una sua chiara volontà, e seguito da una folla che navigava con lui nella medesima acqua, sospinta da un analogo oscuro movimento verso un estremo tentativo di grandezza o di annientamento.

Il nuotatore che allora, nel periodo fiumano, lo seguiva immediatamente a distanza via via decrescente (fino ad affiancarsi quindi a lui e poi distaccarlo nel rettilineo finale) era Mussolini, che fin dal giorno dell'occupazione di Fiume aveva esaltato dalle colonne del suo giornale quel gesto e detto quindi ai suoi fascisti accorsi ad acclamarlo: « Noi salutiamo l'eroe e promettiamo che obbediremo ad ogni suo cenno! » Da quel momento infatti Mussolini riprese tutti i motivi della propaganda dannunziana imperniata, in sostanza, nel proposito di concludere l'impresa di Fiume con una marcia su Roma.

Stando ad un messaggio di Mussolini, risalente al 25 settembre 1919, questa si sarebbe dovuta attuare in sei tempi, così: 1) marciare su Trieste; 2) dichiarare decaduta la monarchia; 3) nominare un Direttorio presieduto da Gabriele D'Annunzio; 4) preparare le elezioni per la Costituente; 5) proclamare l'annessione di Fiume; 6) sbarcare truppe sulle coste della Romagna, delle Marche, degli Abruzzi per aiutare la sollevazione repubblicana. Che erano — o parevano — le idee che D'Annunzio contemporaneamente esponeva, e seguitò poi a esporre con l'aggiunta di inquietanti variazioni, in misteriosi colloqui, in lettere, proclami, orazioni, messaggi.

Una differenza fra le due posizioni, fiumana e fascista, c'era, senza dubbio, e in fondo D'Annunzio rimaneva un letterato della politica, prigioniero lui stesso del suo mondo di parole incantate. Mussolini, che aveva invece un temperamento autentico di politico, accoglieva quella splendida letteratura solo in quanto e per quanto era essa pure in quel clima l'indizio rivelatore di una forza trascinatrice: rappresentava, cioè, in qualche modo, una realtà politica con la quale bisognava fare i conti e dalla quale, comunque, egli non avrebbe acconsentito di rimanere estraniato. Questa è, a guardar bene, la vera ragione delle sue oscillazioni apparentemente contraddittorie, fra la lucida consapevolezza, che sempre ebbe dell'intrinseca inutilità e inopportunità di una marcia condotta dal poeta, e la certezza insieme (che lo sorresse con altrettanta sicura persuasione) della potenza di quel richiamo. « Se D'Annunzio marcerà, » dichiarò l'anno seguente, nel novembre del 1920, dopo aver sconsigliato la marcia, « io sarò con lui. » La sua idea era, allora, di rimandare la risoluzione alla primavera del 1921.

In quell'anno 1920 egli ormai si era scostato dal primitivo suo programma rivoluzionario, e quindi anche dai progetti vagamente rossi e sovietizzanti del poeta, per avvicinarsi in modo sempre più visibile e netto alle forze conservatrici della destra. « Lo Stato con la sua enorme macchina burocratica dà il senso dell'asfissia, » scriveva nel « Popolo d'Italia », già il 6 aprile di quell'anno. « Lo Stato, Moloch dalle sembianze spaventevoli, che vede tutto, fa tutto, controlla tutto e manda tutto alla malora... Abbasso lo Stato con tutte le sue specie di incarnazioni. Lo Stato borghese e quello socialista. A noi che siamo i morituri dell'individualismo non resta, per il buio presente e per il tenebroso domani, che la religione assurda ormai, ma sempre consolatrice, dell'anarchia. »

Non era che una delle tante piroette per annebbiare le sue mosse. In termini politici concreti, egli si proponeva di difendere e di valorizzare le tradizionali forze liberali e più specificatamente liberiste e capitaliste, svincolandole da ogni controllo governativo. Contemporaneamente Mussolini gettava una passerella, sia pure provvisoria, verso la monarchia, affermando che i fasci erano *tendenzialmente* repubblicani, ma che non si dovevano perciò identificare col partito repubblicano. Quindi sconcertò i fautori del marinettiano « svaticanamento » dell'Italia, asserendo, con una improvvisa mossa, che il Vaticano rappresentava « 400 milioni di uomini sparsi in tutto il mondo » e che « una politica intelligente avrebbe dovuto usare ai fini dell'espansionismo proprio questa forza colossale ».

Tale capovolgimento della iniziale politica fascista rappresentò il principio di una impetuosa ripresa di essa ed insieme dell'ascesa dell'astro di Mussolini. Solo un anno prima, nelle elezioni politiche del 16 novembre 1919 (quando non era uscito ancora dal bozzolo proletario) era stato clamorosamente sconfitto. Ora, a partire dall'estate-autunno del 1920, egli diventa sempre più visibilmente l'uomo degli agrari, degli industriali, dei bottegai, dei banchieri, cioè delle grandi forze economiche del paese e insieme di quelle tradizionali dell'ordine: cioè della Chiesa, dell'esercito e (se pure in forma ricattatoria) della monarchia. Arditi, ufficiali in congedo, intellettuali, insomma tutta la fluttuante folla dei piccoli borghesi, che avevano costituito l'ossatura prima del movimento, rimasero al loro posto e anzi acquistarono nuovo slancio e nuovo prestigio, perché cominciarono a sentirsi in certo modo i cavallereschi difensori dei valori tradizionali, e perciò redenti dalla loro miseria economica e dalla scarsa importanza sociale di cui pativano più ancora che della stessa miseria.

Naturalmente questo processo non si svolse in modo così netto come può apparire dalle isolate affermazioni di Mussolini. Mussolini continuava a fiutare contemporaneamente gli opposti venti, della repubblica, dello svaticanamento, della rivoluzione sovietica puntando insieme sui manganelli e sulla « spiritualità » di D'Annunzio, sulla monarchia dei Savoia e sul trionfo della rivoluzione socialista, sull'olio di ricino e sulla ricerca di mistiche certezze. Ma la linea fondamentale era quella, di difesa delle istanze conservatrici, e tale rimase, salvo lievi oscillazioni tattiche, fino alla tragedia finale.

I rapporti fra Mussolini e D'Annunzio vennero fortemente scossi dal trattato di Rapallo, firmato il 12 novembre di quel 1920. Mussolini praticamente accettò quel compromesso su Fiume con un improvviso voltafaccia piantando in asso il suo « grande compagno ». Molto si parlò, allora e poi, di un « baratto » che sarebbe stato concluso dai suoi agenti con gli agenti di Giolitti, qui a Milano, alla vigilia dell'accordo con la Jugoslavia. Il baratto non è provato. Accuse di questo genere non lasciano di regola nessuna traccia scritta. In ogni caso si tratterebbe di uno scambio politico normale. Giolitti, convinto che il miglior modo di combattere il fascismo fosse non la forza della polizia ma una politica volta ad assorbire le istanze più ragionevoli del movimento, conforme ad una diffusa inclinazione della vecchia classe dirigente, può ben aver lasciato intendere di voler appoggiare Mussolini. Intanto egli ottenne, subito, lo sganciamento dei fascisti dai dannunziani, che consentì di muovere la flotta contro Fiume senza pericolo di complicazioni. A sua volta Mussolini, che non aveva allora uomini e forze sufficienti per tentare una valida azione di sostegno a D'Annunzio, si guadagnò un formidabile aiuto per lo sviluppo e il consolidamento dei suoi quadri, ed insieme l'autonomia dalle pretese ingombranti del poeta e dei suoi legionari per la marcia su Roma, che era stata fino allora progettata esclusivamente sotto l'insegna e il comando di Gabriele D'Annunzio. Va ancora aggiunto che egli poté pensare,

a scarico di coscienza, di avere escluso di associarsi subito all'impresa dannunziana.

Seguì la tragedia fiumana culminata, com'è noto, col colpo di cannone sparato dalla nave *Andrea Doria*. E quindi la resa di Fiume. E poi la polemica, aperta e in sordina, fra legionari ritornati in patria e i mussoliniani, sostenuti questi ultimi sempre più decisamente dagli elementi conservatori della destra, che ormai tendevano a lasciar cadere la loro diffidenza per quella superstite punta proletaria che pareva ancora sospesa nel fascismo, se non altro per le sue origini. La preoccupazione di questi elementi conservatori crebbe invece nei confronti del dannunzianismo, che comprendeva un gruppo di ufficiali di complemento, sinceramente idealisti e sinceramente delusi, ancora decisi, come i fascisti della prima ora (coi quali si erano per qualche tempo accomunati), a rinnovare la vita del paese, distaccandosi dalle vecchie classi dirigenti e orientandosi verso le forze vive del proletariato per sostenere con esse la battaglia contro gli speculatori e i parassiti del fronte interno. Mentre, cioè, Mussolini stava virando sempre più risolutamente a destra, D'Annunzio preferiva la conquista del potere appoggiandosi a forze nuove di sinistra ed accentuando l'impulso popolare originariamente comune ai due movimenti.

Il dissidio tra fascisti e legionari entrò nella fase acuta a partire dalla primavera del 1922, quando Gabriele D'Annunzio ruppe il suo misterioso ritiro nella villa di Cargnacco sul Garda, battezzata poi il Vittoriale, per riprendere un posto di battaglia. Il primo aprile del 1922 Gino Baldesi, autorevole rappresentante della Confederazione Generale del Lavoro, arrivava a Cargnacco a visitare il poeta.

Il 26 maggio 1922 l'onorevole Ludovico d'Aragona, segretario della Confederazione del Lavoro, faceva al poeta una visita di carattere ufficiale, impegnando così la stessa Confederazione.

Ma la più clamorosa di quelle manifestazioni socialisteggianti di D'Annunzio fu l'incontro con Cicerin, commissario del popolo russo, che di ritorno dal congresso di Genova andò pure a trovare il poeta nel suo eremo sul Garda. Questo incontro suscitò stupore e costernazione per il semplice aperto piegare di Gabriele D'Annunzio verso la sinistra proletaria.

La marcia su Roma stava dunque per maturare in senso democratico e socialista?

A intorbidare e a confondere le acque sopravvenne l'incidente del famoso « discorso improvviso » che il poeta, abilmente preso in mezzo dai fascisti, tenne il 3 agosto 1922 qui a Milano, dal balcone di palazzo Marino, donde parlò alla marea che acclamava delirante a lui e a Mussolini. Disse parole esitanti, glorificando insieme la patria, la pacificazione, la comprensione reciproca, esprimendo in sostanza la sua ormai radicata passione di poeta dell'unità della nazione nel nome del lavoro.

Questa strana forma di incertezza e di confusione non era però solo effetto di incontrollati rapimenti e capricci poetici. Il nuovo atteggiamento di D'Annunzio appare più comprensibile ove si pensi che proprio in quei giorni egli stava segretamente trattando nientemeno che con Nitti e con Mussolini stesso per un governo di pacificazione nazionale, da instaurare verosimilmente senza marcia, con il concorso spontaneo di tutte le forze che egli, insieme con gli altri due « grandi », rappresentava (o credeva di rappresentare).

Il singolare episodio è tuttora avvolto nell'ombra, anche a cagione delle dubbie e contrastanti testimonianze dei due protagonisti e dei rappresentanti loro. Certo è che il più abile dei tre fu Mussolini, che stava allora tenendo contemporaneamente le fila di tutte le possibili soluzioni della crisi italiana: accordo con Giolitti (con la mediazione del senatore Lusignoli); con Facta (tramite Michele Bianchi); coi fascisti dell'ala rivoluzionaria, per preparare l'ormai famosa marcia su Roma, la sua marcia, conducendo intanto, ad ogni buon conto, una sistematica opera di corruzione e di umiliazione delle cosiddette forze dell'ordine. La monarchia sarebbe o no intervenuta? L'esercito avrebbe o non sparato? Giolitti sarebbe riuscito a riacciuffare il potere? Queste erano le alternative più inquietanti che Mussolini intendeva fronteggiare in tempo utile.

Le nuove conversazioni che egli avviò con Nitti e D'Annunzio rientravano in questa sua tattica, volta a spingere avanti lo smantellamento dello Stato e a preparare nello stesso tempo altre sistemazioni di ripiego, nel caso che « il pallone fascista » (l'espressione è sua, di Mussolini stesso in una conver-

sazione confidenziale con il senatore Lusignoli) si fosse sgonfiato.

Per conto suo, neanche D'Annunzio perdeva tempo. E mentre i suoi rappresentanti stavano trattando l'incontro a tre, egli riceveva a Gardone una rappresentanza di combattenti per concordare con essi una grandiosa adunata di mutilati che avrebbe dovuto sfilare a Roma il giorno anniversario della vittoria, il 4 novembre 1922. D'Annunzio stesso faceva cioè il gioco su due scacchiere, riservando a sé, in ogni caso, la parte di capo, a Roma, con marcia o senza marcia.

Tutto era pronto per lo storico incontro che doveva avvenire in una villa della Toscana il 15 agosto 1922. E già il 13 Nitti si preparava a partire da Acquafredda in compagnia del figlio Vincenzo, a bordo di un'automobile guidata da un deputato fascista, e munita di uno speciale salvacondotto rilasciato da Mussolini a garanzia contro eventuali imboscate fasciste. Quand'ecco, il 14 agosto, sopravvenne la notizia della drammatica caduta del poeta da una finestra del Vittoriale.

Lo straordinario incidente avvenne alle ore 23 del 13 agosto 1922. La versione ufficiale, divulgata il giorno seguente, accennava ad una caduta accidentale del poeta. Ma al primo stupore con cui fu accolta la notizia si intrecciarono subito incontrollati sospetti che vennero via via ingigantendo in un fosco nodo di leggende mescolate, come spesso avviene, ad una certa non qualificabile dose di verità.

Fu un gioco del caso? Ancor oggi gli elementi che possediamo, anche se depurati delle passioni originarie in cui restarono a lungo sospesi, non ci consentono di dar corpo alle ombre accumulatesi sul torbido episodio. Il poeta stesso avvolse la sua caduta in oscure parole letterarie, senza mai confidarsi con nessuno. Rimane il fatto che restò sospeso per più giorni fra la vita e la morte, e che soltanto il 25 settembre poté riprendere la sua attività politica.

Ma intanto gli avvenimenti stavano precipitando.

Il 27 settembre Mussolini accentua la sua convergenza a destra cercando di eliminare i superstiti dubbi dei ceti conservatori più tradizionalisti nei suoi confronti di ex socialista sbracato e petroliere: « Il mondo va a destra, soprattutto nel senso dell'anti socialismo... La massa è materia, non è spirito... Nietzsche chiedeva che si desse alla massa tutto il benessere materiale possibile perché non turbasse coi suoi tumulti le manifestazioni più alte, quelle trascendenti dello spirito. »

Lo Spirito! Era la parola che meglio riassumeva le pretese del vecchio ceto dirigente in declino elevando il suo compito all'espressione di un ordine superiore, trascendente le mediocri aspirazioni delle classi subalterne.

Anche D'Annunzio, ripresosi rapidamente, continuava a ribadire sullo « Spirito ». Ma per Spirito egli non intendeva, come Mussolini, gli interessi delle classi dirigenti, ma bensì delle organizzazioni del lavoro, allo scopo di attuare, per qualche misteriosa via, l'unità insieme operaia e nazionale degli italiani. L'azione sua e dei suoi legionari doveva sempre culminare con la ventilata adunata dei mutilati a Roma. Nella desolante mancanza di altri lumi anche l'onorevole Orlando e Lusignoli salirono a Gardone a premere sul poeta perché tenesse fede alla promessa di parlare un'altra volta, come ai tempi dell'intervento, al popolo della capitale. Per conto suo, Facta continuava una forma di affettuosa e reverente corrispondenza con D'Annunzio cercando di inserirsi, lui pure, in quella iniziativa. E intanto continuava a tenersi buoni i fascisti, tramite Michele Bianchi, incaricato da Mussolini della commedia, stringendosi contemporaneamente sotto le paterne ali protettrici di Giolitti. Che altro poteva fare in queste circostanze in cui non contava più nulla e tuttavia voleva far la parte sua?

E intanto, nonostante questa diversa impostazione, le trattative fra le due formazioni dei dannunziani-laburisti e dei fascisti, cioè tra i rappresentanti di Nitti, D'Annunzio e Mussolini, proseguivano, se pure avvolte in crescenti diffidenze. Fu fissata anche una data per l'incontro fra il 25 e il 30 ottobre. E già il 20 ottobre Nitti parlò ai suoi elettori di Lauria pronunciando ingenue parole di distensione anche nei confronti del fascismo: « Con un governo o con un altro, » disse, « l'Italia ha bisogno di ristabilire l'ordine e non è escluso che ciò possa risultare assai meglio che altrimenti da un onesto compromesso fra i partiti che sono maggiormente in contesa. »

Il 20 ottobre Nitti evidentemente non sapeva ancora che il gioco era fatto. Non sapeva che già il 16 ottobre Mussolini era riuscito a neutralizzare l'attività di D'Annunzio varando

a Milano un patto di pacificazione fra la Federazione dei lavoratori del mare di Giulietti, che il poeta patrocinava come il suo principale appoggio politico, e le organizzazioni fasciste. Il 19 ottobre, il comando di Fiume emanò il seguente comunicato: « Essendo venuti meno i motivi che avevano determinato la mobilitazione, quest'oggi, 19 ottobre 1922, gli arditi e i legionari devono considerarsi smobilitati. »

Fu il segnale di via libera dei fascisti? Oppure D'Annunzio fu tenuto all'oscuro fino all'ultimo della marcia su Roma che si stava preparando? O, pur essendone stato informato, non vi credette? O *non volle* credervi?

Il fatto è che se ne rimase quieto fino al compimento degli eventi. Ancora il 27 ottobre scriveva a Facta una lettera (tuttora inedita) di raccomandazione per il caso di un generale che non voleva chiedere l'aspettativa. In essa non traspare neppure l'ombra di un sospetto: « Mio caro amico, grazie della tua lettera schietta. L'Italia diventerà dunque il ‹ paese sincero › qual Dante chiama il Paradiso? » Seguiva la raccomandazione in favore del generale. E chiudeva con un poscritto, così: « E la casa d'Italia di Costantinopoli? » Nulla che riguardasse la tragedia imminente.

Ormai tutte le forze costituzionali erano d'accordo sulla necessità che l'esperimento si compisse, perché solo assumendo le responsabilità del potere, i fascisti sarebbero diventati un governo di diritto, come lo erano di fatto. In questa idea e nelle connesse speranze che la forza delle tradizioni patriottiche e liberali del giovane regno avrebbe a poco a poco riassorbito i manganellatori nel quieto alveo della legalità statutaria, concordava allora, alla vigilia della marcia su Roma, tutta si può dire l'Italia legale seppure con diverso animo; e cioè, oltre a Facta, a Giolitti, a Salandra, a Nitti, ad Albertini, anche Croce, anche Amendola, e la regina madre, e il duca d'Aosta, e la diplomazia vaticana, e i due rami della massoneria, e le più forti correnti dell'esercito e della magistratura. A Mussolini riuscì facile trattare sino all'ultimo, successivamente e contemporaneamente, con tutte queste forze, tutte giocandole con eguale facilità, portato in alto piuttosto dall'onda della stessa disgregazione in atto che dalla sua personale abilità, o fede, o volontà.

Ma a questo punto si affaccia un inquietante quesito che

si richiama al dubbioso motivo iniziale del mio dire: e *se* Badoglio avesse effettivamente sparato, come pare avesse proposto Facta, in quell'ottobre del 1922? Sarebbero effettivamente bastati due minuti di fuoco (che egli, almeno per il momento, dovette seriamente prevedere) per disperdere i ribelli, o almeno parte di essi (« i papaveri », come li chiamò in una specie di apologo attinto alla leggenda di Tarquinio il Superbo), sventando il colpo di Stato e con ciò cambiando alle radici il corso della nostra storia?

I drammatici eventi successi pochi giorni dopo la divulgazione (e la smentita ufficiale) di quel progetto, fra la sera del 27 ed il mattino del 28 ottobre 1922, possono far risorgere sotto altra forma quel medesimo dubbio. E *se* il re avesse firmato lo stato d'assedio ossia la resistenza armata dei poteri dello Stato contro le squadre d'azione? Se, cioè, egli avesse avvallato con la sua autorità la decisione di « sparare » (eventualmente) attribuita a Badoglio? Non sarebbe bastata l'esecuzione di quel provvedimento per disperdere una parodia di rivoluzione che si reggeva evidentemente soltanto per effetto dello spontaneo concorso delle forze economiche e dei poteri costituiti? E *perché*, comunque, il re rifiutò, all'ultimo momento, di firmare, cedendo alla pressione di elementi filofascisti del suo *entourage*?

Senza pretendere di rispondere al quesito, cerchiamo almeno di vedere come le cose sono effettivamente andate, appoggiandoci sui dati accertati della vicenda.

Eccoli nella loro sconcertante successione cronologica:

27 ottobre, ore 19: Facta incontra alla stazione Termini il sovrano rientrato in fretta nella capitale.

Ore 21: il medesimo Facta va a Villa Savoia a portare al re le dimissioni del Gabinetto.

Ore 21-24: al Viminale giunge da ogni parte d'Italia notizia che i poteri dello Stato stanno passando ai fascisti senza resistenza, e sovente con manifesto favore delle autorità costituite.

28 ottobre, ore 3,30 del mattino: Facta, svegliato dal suo capo di Gabinetto, Efrem Ferraris, giunge al Viminale.

Ore 4,30: arrivano alla spicciolata gli altri ministri.

Ore 6: si raduna il Consiglio. Il presidente espone la situazione insurrezionale del paese. Il ministro dell'Interno elen-

ca le misure prese « per impedire con tutti i mezzi l'occupazione di Roma e dei pubblici poteri da parte dei fascisti ». Il Consiglio delibera all'unanimità di proporre al re « la proclamazione dello stato d'assedio e autorizza tutti i provvedimenti occorrenti per fronteggiare la situazione ».

Ore 8,30: gli attacchini incollano sui muri della capitale un manifesto firmato da tutti i ministri, che dice così: « Di fronte ai tentativi insurrezionali il Governo, dimissionario, ha il dovere di mantenere con tutti i mezzi e a qualunque costo l'ordine. E questo dovere compirà per intero a salvaguardia dei cittadini e delle libere istituzioni costituzionali. »

Intorno a quella stessa ora, 8,30, Facta stava portando alla firma il decreto di stato d'assedio. A questo punto si produce l'evento sensazionale: il re rifiuta la firma! Facta ritorna al Viminale, dove ritrova i suoi ministri ancora riuniti. Stupiti costoro lo invitano a ritornare dal sovrano. Il presidente ubbidisce, ma Vittorio Emanuele persiste nel suo diniego!

Questa, in breve, la vicenda esterna, vista dal Viminale, di quella notte in cui fu praticamente deciso, per ventidue anni, il destino d'Italia.

Il pomeriggio del 28 ottobre, la marcia su Roma rimasta sospesa fino alla fine, fu condotta a compimento. Le colonne fasciste, composte complessivamente di 26.000 uomini, male armati e male equipaggiati, non trovarono praticamente nessun ostacolo.

Se i dati sopra elencati sembrano abbastanza sicuri (nessuna testimonianza è mai, a rigore, indiscutibilmente certa, neppure la nostra su noi stessi), assai diversa è invece, tuttora, l'interpretazione di essi.

Il centro di ogni dubbio rimane ciò che si son detti il re e Facta in quella memorabile mattina del 28 ottobre. Fu Facta a suggerire al re di non firmare? Ovvero fu il re a smentire il governo legale, dando, nell'atto stesso, partita vinta al fascismo? E, nell'uno e nell'altro caso, perché? Qui si apre l'insondabile mondo delle intenzioni.

Marcello Soleri, ministro della guerra nel gabinetto Facta, testimonia (nelle sue *Memorie*) l'imbarazzo del suo presidente, allorché, quel mattino, di ritorno dal primo colloquio col re, si ripresentò ai suoi ministri a mani vuote. E crede che sia stato proprio lui, Facta, a mostrarsi esitante sull'opportunità

di quel provvedimento, e a sconsigliare il re dall'adottarlo. « Altrimenti, » son parole di Soleri, « il sovrano lo avrebbe sicuramente firmato, perché conforme alle sue disposizioni d'animo manifestate poco prima. » Ma perché? Come si giustifica quell'equivoca condotta? Stando sempre al giudizio di Soleri, Facta sarebbe stato spinto da due ordini di considerazioni: 1) — evitare un cruento conflitto armato, 2) — arrivare ad una soluzione di compromesso e a un rimpasto del suo ministero con l'inclusione dei fascisti.

In questa interpretazione concordarono sostanzialmente anche Lusignoli e Sforza.

Efrem Ferraris, invece, segretario di Facta, scarta risolutamente l'ipotesi che sia stato il presidente a sconsigliare il re a firmare il decreto sullo stato d'assedio, allo scopo di tentare — lui! — un ministero coi fascisti. Ecco il resoconto di Ferraris:

« Come vanno le cose? » (Facta gli domandò alle 4 di quel memorabile mattino del 28 ottobre.)

« Peggio di così... » e gli fece vedere le notizie.

Il presidente si rabbuiò in volto e disse con voce ferma: « A questo non c'è che una soluzione. È la rivolta e alla rivolta si resisterà. » Ed esclamò in dialetto: « Se a voelo avnì a devo porteme via a toch. » E andò nel suo gabinetto.

Fu il re — secondo Ferraris — che cambiò idea, « perché riteneva di poter risolvere la crisi con un governo non esclusivamente di fascisti e che era quindi inutile spargere sangue fra italiani ».

Facta, a sua volta, si rifiutò sempre, anche dopo la vittoria dei fascisti, di uscire dal suo silenzio. « Senti bene, » confidò nei giorni immediatamente seguenti la marcia su Roma al deputato giolittiano Egidio Fazio, che lo sollecitava a smentire le voci diffuse dai nazionalisti circa il falso che avrebbe compiuto diramando come già sancito da firma reale il decreto di stato d'assedio, « senti bene, se invece di te, che così serenamente mi parli, fosse qui al tuo posto un sergente comandante il plotone di esecuzione e mi dicesse: ‹ Parla altrimenti sparo ›, io risponderei: ‹ Spari pure ›. »

Concludiamo: ciò che conta oggi è di richiamarci, attraverso queste rievocazioni, al problema delle nostre responsabilità *presenti*. Qui non è più questione di comprensioni storiche del passato nostro e di quello delle nazioni su cui è pas-

sata la ventata fascista, ma di impegno etico e politico immediato. Tollerare ancora oggi passivamente la formazione di un nuovo regime che violasse un'altra volta, sotto varie maschere, i diritti della libertà sarebbe una colpa che investirebbe parimenti i singoli e tutto il popolo italiano; e tanto più grave dopo il periodo sofferto. Non si tratta di disseppellire i morti ma di impedire ai vivi di farsi complici di un nuovo delitto, combattendo tempestivamente il pericolo che per tanti segni si annunzia.

(Lezione di Nino Valeri tenuta a Milano il 13 febbraio 1961. Cfr. *Fascismo e antifascismo*, cit.)